

L'ombra del celebre commissario sul Mystfest 1982

Caro Maigret, se ci sei...



Nastasia Kinski in una scena del «Bacio della pantera»

Ha concluso, invece, il film (fuori concorso) di Paul Schrader «Il bacio della pantera» con la Kinski e Malcolm McDowell

Dal nostro inviato CATTOLICA - È partito. Sfrangendo e ansimando un po', come si conviene a tutti i marchingegni complicati, il Mystfest '82 si è inoltrato nella fitta serie di proiezioni cine-televisive di mostre, di conversari sul giallo, sul nero e su quanti altri colori pertengono alle obsolete vicende narrative e filmiche degli eroi in panni smessi, angeli e demoni dalla faccia sporca di intrinca canovacci sulle difficili arte di comporre e, più spesso, di morire. Quasi d'obbligo, peraltro, allo svolgimento del festival vero e proprio (cioè, la polivalente rassegna cinematografica competitiva) un varo, preliminare omaggio ad uno dei numi tutelari di questo genere di cose, Georges

Simenon e, di immediato riflesso, al suo popolarissimo commissario Maigret, qui evocato dalle sue prime apparizioni sullo schermo fino alle sue ultime prestazioni, diciamo così, professionali. Tra l'altro, nel dovizioso catalogo, in cui sono amplissimi e brillantemente illustrati gli aspetti posti e riposti del Mystfest '82, c'è una curiosa (e tutta immaginaria) lettera del citato Maigret, attraverso la quale, attecchito che l'infalibile seguace di molte storie ingarbugliate se ne è andato ormai in pensione, salta fuori un autoritratto perlopiù singolare e forse per gran parte inatteso dello stesso Maigret. Declinando, infatti, un presunto invito ad intervenire alla manifestazione di Catto-

lica, il celebre poliziotto accampa ragioni che sono qualcosa di più di un elusivo alibi, forse, qualcosa di meglio di una generica, garbata giustificazione. Anzi, parrebbe propria una filosofia, un codice esistenziale di comportamento che solo al tramonto della vita, al compimento di ogni dovere, viene quasi per il primo e, insieme, necessario conforto dei ricordi, dei rimpianti, dei timori.

Ecco cosa scrive, appunto, Maigret: «Oggi, alla mia veneranda età, non sento di quanto mi sentirei estraneo alla sala dei vostri convegni, accanto a personaggi (quelli creati dall'alcare fantastica di Simenon, n.d.r.) stereotipati, frigidissimi, uno nel suo spazio e nel suo ruolo, simili a statue di cera. Ancora una volta mi trovo a parlare di falliti. In realtà è un pensiero ossessivo, per me. Non posso evitare di parlare: ne ho conosciuti troppi... Io stesso ho temuto per troppo tempo di diventare un vecchio. Vedevo Maigret, consolati, non sei solo. Persino un picaro di antico pelo e di inguaribile vizio come John Huston, con tutte le sue fughe e le sue eccentriche esperienze, confessando nelle sue memorie con franca impudenza analoghi interrogativi e disillusioni. E se c'è uno che si è sempre sentito, nella vita, come un uomo sullo schermo, con la storia appartata, sommersa dei falliti e dei vinti, quello è sicuramente lui. Anzi, si può dire che è lui il miglior attore dell'epoca della sconfitta».

Dunque, pensatore fin che vuoi, caro Maigret, ma non mai disilluse né tanto meno fuori gioco. Avessi deciso di fare un film, i tuoi ben radicati principi, di fare comunque un salto a Cattolica ti renderesti subito conto che c'è ancora pane per tutti. Sarebbe bastato, ad esempio, quel garbuglio che il cineasta americano Paul Schrader tira in ballo nel suo Bacio della pantera («Cat Paws») (quasi un remake dell'omonimo film realizzato nei primi anni Quaranta da Jacques Tourneur) per sollecitare, pur tra arguzie e pragmatico disinganno, l'idea che gli autori di sagacia nell'andare a fondo anche delle situazioni più aggrovigliate.

È vero che, nel Bacio della pantera (proprio nei fuori concorso), grorgli ce ne sono fin troppi, ma sia per l'esperto mestiere di Schrader, sia per la naturale attrazione per le vicende di un malefatto, una volta davanti allo schermo, si sta lì impavidi per quasi due ore, fino ad estorcere un qualche possibile significato di tante giravolte dimamiche di tanto in tanto, soprassalti cruenti e di oniriche digressioni tra la più sbrigliata fantasia ed arcaiche, rozze mitologie. Nel film in questione, infatti, si racconta, previo un torvo prologo evocante le barbariche consuetudini di un'umanità primitiva, che un certo Maigret (Malcolm McDowell, l'attore prediletto di Lindsay Anderson) sono uniti ancestralmente da un «fatale» rapporto incestuoso per il quale non vi è altra esistenza possibile, per loro, al di fuori di una indissolubile identità, finché, tanto che il destino che li aspetta resta soltanto tramutarsi in ferocissime pantere o camuffarsi nel mondo umano a prezzo di misfatti effettivi. L'adolescente Irena tenta di sottrarsi a questa sorte, anche con l'aiuto del giovane innamorato Oliver (John Heard), però inutile sarà ogni mezzo per sottrarsi a simile, tragico destino.

Mistura d'orrore e di fantastico spesso percorsi da ossessioni erotiche fiammeggianti, Il bacio della pantera risulta nell'insieme un'opera particolarmente sintomatica, nella pur lusinghiera carriera di un autore come Paul Schrader, già postosi in buona luce prima quale originale sceneggiatore (per Sidney Pollack, Brian De Palma, Martin Scorsese) e poi quale regista in proprio con Blue Collar, Hardcore, Americana gigolò. Provveduto di una solida raffinata cultura, ma sempre indugiante su superstiti rovine religio-sociali, Schrader inserisce sempre nei suoi film una sottile vena narrativa sempre a prezzo di accenti austera e moralistica, che ora tra suggestioni spettacolari di sovraccitato splendore. In questo senso, non fa eccezione il suo Il bacio della pantera: anzi, severo moralismo e spettacolarità tutta urlata (grazie anche ai soliti, efficaci effetti speciali) costituiscono qui, al contempo, i pregi e i limiti oggettivi del film.

Sauro Borelli

DISCHI



Una Fata regina che sogna come Shakespeare

Jazz

Improvvisazioni per pianoforte solitario e «retro»

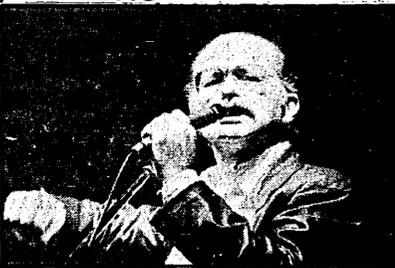
UMBERTO CESARI: Riminiscenze 1975 - collana «Jazz from Italy» - Carosello CLE 21050; ART PEPPER: Straight Life - collana «Jazz è bello» - Galaxy HBS 6140 (Fonit-Cetra).

Il pianoforte di Cesari fece capolino alla radio nel 1950: poche trasmissioni, ma sufficienti ad attirare i pochi ascoltatori di jazz. Solitario, Cesari ha concesso adesso alcuni dei nastri che da anni si registra in casa e che amò suonare per sé lo si capisce da queste sue improvvisazioni per solo pianoforte. Molto riflessive, ma un po' avviluppate dalla staticità di una struttura ormai troppo alle spalle. Del resto, neppure Tatum riusciva sempre a vincere temi come Letura e Body and Soul, figuriamoci adesso.

In quegli anni la musica di Stan Kenton arrivava in Italia, sempre via radio, dall'orchestra Ferrari: un po' più tardi, cominciarono a circolare i dischi originali e si ascoltò Art Pepper, una delle colonne, anzi il miglior solista di Kenton. Ora l'altosaxofonia è scomparsa e contemporaneamente nei giorni scorsi veniva immesso sul nostro mercato l'album del '75 che reca il titolo della autobiografia di Pepper, titolo, pure, di uno dei pezzi migliori per la vivida improvvisazione che il suo sax ci offre. Gli accompagnatori sono Tommy Flanagan al piano, Red Mitchell al basso, Billy Higgins alla batteria e il percussionista Kenneth Nash. (Dante Iorio)

NELLA FOTO: Art Pepper.

Canzone



Un 'misto' di dischi per una sola stagione

Autori e interpreti vari: MISTOMARE (Durium)

Due mode in un solo disco: la prima è quella dei dischi-antologia (vedi Tuttosantremo e 30/60), giunta in questi giorni, come i film di grande successo, alla sua «parte seconda»; l'altra è quella, ristimata di recente, del «disco per l'estate». Scadenza stagionale che, nei ruggenti anni Settanta, era stata quasi ovunque accantonata perché prevaleva l'idea che gli autori di canzoni, essendo bene o male artisti, non dovessero necessariamente fruttificare di pari passo con i consorzi agricoli, ma potessero sfor-

nare i loro prodotti quando meglio loro gradivano. Oggi, invece, pare che i discografici abbiano definitivamente stabilito che la musica è un prodotto da programmare come la crescita delle zucchine, arrivando a commissionare a cantanti e autori brani con titoli ad hoc (vedi Un'estate al mare di Battistogium Russo), con tanti saluti a spontaneità e ispirazione.

Tutto sommato la Durium, affidando le proprie carte «estive» a una raccolta di vecchi successi da spiaggia, compie un'operazione meno irritante rispetto alle tante altre possibili. Ascol-

segnalazioni



Rappresentata a Londra nel 1692. The Fairy Queen (La Regina delle Fate) di Henry Purcell è uno dei più affascinanti esempi di teatro musicale inglese. L'epoca è quella descritta da Samuel Pepys nel suo celebre diario. Shakespeare e la grande Elisabetta sono scomparsi da un secolo e l'Inghilterra, uscita dalla quarantennale puritana, vuol divertirsi senza troppi sforzi cerebrali. I classici secenteschi sembrano insopportabili se non sono risritti secondo il nuovo gusto mondano, conditi di musiche, di balli, di splendori scenici.

In omaggio a questo gusto, il sogno di una notte di mezza estate viene trasformato nella Regina delle Fate: il testo è reso più aggraziato e lambiccato; la scena è abbellita da fontane con una quantità d'acqua fluente in magnifiche cascate, giardini pensili e uccelli volanti nell'aria per una spesa di 3.000 sterline, a quanto riferisce un cronista d'allora; le musiche comprendono oltre due ore di canzoni, danze, preludi e intermezzi orchestrali. Quest'ultima parte — un vero e proprio spettacolo nello spettacolo — è ora riprodotta integralmente nei tre dischi dell'Archivio (274 2001). Si tratta di ben sessanta numeri in cui Purcell ricerca l'atmosfera fantastica e la fastosa regalità mescolando genialmente la lunga melodia inglese, gli abbellimenti all'italiana, la sovrana raffinatezza della scrittura strumentale.

NELLA FOTO: bozzetto per «Dido and Aeneas», opera di Henry Purcell.

Classica

Sciarrino: anche il silenzio è musica



Un capolavoro di Sciarrino, U-n'immagine di Arpacote, arricchisce di una nuova, decisamente pagina la bella serie che la Fonit-Cetra dedica alla musica contemporanea. Arpacote è una divinità ellenistica, uno dei nomi del dio egizio Horus, raffigurato spesso in quella che, secondo Plutarco, è un silenzio degli iniziati. Il coro, nei suoi brevissimi interventi, intona pochi versi di Goethe (tratti dagli ultimi del Faust) e alcune celebri parole di Wittgenstein: dunque, anche nei suoi aspetti non musicali questa composizione attira l'ascoltatore in quell'area smaterializzata, che soglie del silenzio che è propria della musica di Sciarrino.

È un ampio Adagio per pianoforte e orchestra, che si estende per circa 45 minuti, un tempo sospeso, dilatato all'estremo in un clima di mortale dolcezza, con lunghe zone dove la rarefazione del suono ha qualcosa di ossessivamente angoscioso, è una suggestiva contemplazione del vuoto che costringe l'ascoltatore a fare la massima attenzione ad ogni soffio, ad ogni fruscio, fino ai momenti in cui la tensione si scarica in episodi di maggiore densità. Rarefazioni e addensamenti possiedono sempre quei caratteri di visionaria trasmutazione del suono, della sua riduzione in fantasia, che sono essenziali nell'invenzione sciarriniana. I liquidi, inquieti e velocissimi arabeschi del pianoforte (sempre magistralmente affiancato dal violoncello) appaiono in nitido rilievo sulla rarefatta scrittura orchestrale, e solo nei momenti più densi vengono assorbiti nella complessità dell'insieme. La realizzazione magistralmente M. Damerini: l'orchestra è quella della RAI di Roma diretta con grande sensibilità e intelligenza da Gelmetti. Più che orgoglio, che soglie del silenzio che è propria della musica di Sciarrino è difficile da far rivivere in una registrazione, e in questa, compiuta dal vivo nel 1981, qualche dettaglio non ha forse tutta l'evidenza che meriterebbe; ma si tratta comunque di un disco (ITL 70088) tra i più affascinanti e preziosi recentemente pubblicati. (Paolo Petazzi)

NELLA FOTO: Gino Paoli.

LOUIS COUPERIN: 3 Suites e Pavana; G. Leonhardt, clavicembalo (ITALIA-HARMONIA MUNDI HMI 73114). — Louis Couperin fu lo zio del grande François. Nato nel 1626 e morto nel 1661, fu uno degli esponenti più significativi della generazione di clavicembalisti precedente ed è un musicista affascinante, degno della massima attenzione anche se inferiore al nipote: lo dimostra anche questo disco, che raccoglie tre suites nella magistrale interpretazione di Leonhardt. (p. p.)

GIUSEPPE SAMMARTINI: 6 Sonate op. 1; Assieme Strumentale di Torino con R. Veyron-Lacroix al clavicembalo (ITALIA ITL 70087). — Giuseppe Sammartini (1693-1751) fu il fratello maggiore di Giovanni Battista (che è giustamente più noto): le 6 Sonate della sua op. 1 (pubblicata a Londra nel 1736) lo rivelano esponente non banale di una fase tarda della storia della sonata a 3 barocce. Qui sono eseguite con due flauti in interpretazioni di buon livello. (p. p.)

GERSHWIN: Tutte le composizioni per pianoforte; R.R. Bennett, piano (EMI 3C 053-64347). — Una autentica rarità, comprendente i tre preludi, alcune pagine sparse, e le versioni pianistiche che l'autore curò di 18 canzoni tra le più famose. Richard Rodney Bennett, che è anche compositore, si rivela qui interprete eccellente. (p. p.)

KODALY: Psalmus Hungaricus, Missa Brevis (DECCA JB 122). — Ristampa di bellissime interpretazioni di opere corali di Kodaly: il famoso Psalmus Hungaricus è diretto da Kertesz (con Kozma tenore); la tarda Missa brevis è affidata a Heltay; in entrambe le opere canta l'ottimo Brighton Festival Chorus. (p. p.)

BILL LABOUNTY: B.L. - Warner Bros 56 988 (WEA). — In un momento in cui la canzone è o scanzonata o accattivante con facile suggestione, questo Labounty potrebbe avere da noi un buon successo: le sue sono canzoni del secondo tipo, per lo più giocate su un moderato ritmo latino-americano. (d. l.)

GIORNALI vie nuove dell'agricoltura

nelle edicole a 2500 lire - 132 pagine con ampi servizi a colori

nel numero di luglio una grande iniziativa

UN ALBERO IN REGALO A TUTTI I LETTORI

OFFERTA SPECIALE

SCONTO 20%

UN ABBONAMENTO ANNUALE (12 NUMERI) A L. 24.000 ANZICHE L. 30.000

Compilare e spedire a: EDIZIONI COMPENDIUM - Servizio abbonamenti Corso Vittorio Emanuele, 209 - 00186 Roma.

Desidero sottoscrivere un abbonamento annuale a GIORNALI - vie nuove dell'agricoltura al prezzo speciale di lire 24.000

Cognome e Nome (o azienda)

Indirizzo

Città

Prov. CAP

Abbona

Per il pagamento dell'importo di L. 24.000:

ho versato la somma sul c/c postale n. 35385004 intestato a Compendium s.r.l., Corso Vittorio Emanuele, 209, 00186 Roma

allego assegno bancario intestato a Compendium s.r.l. (in tal caso spedisco in busta chiusa)

ho inviato la somma a mezzo vaglia postale indirizzato a Compendium s.r.l., Corso Vittorio Emanuele, 209, 00186 Roma.

Data Firma

Concediamo in esclusiva per la pubblicità: SODCOOP SpA Via Boracchini, 7 - telefono tel. 02/771128

Sub-concessionarie: SUPRA SpA Via Boracchini, 34 - Torino - tel. 011/57153